



Pisa, 24 settembre 2022

Giudizio sulla tesi di dottorato di

Sebastiano Scarpel

*I valori aspettuativi e temporali del trapassato prossimo nell'italiano scritto e parlato*

Mi sento particolarmente motivato a redigere il giudizio sulla dissertazione di Sebastiano Scarpel, in quanto essa mi chiama ripetutamente in causa, criticando le mie proposte in merito a certi usi innovativi del trapassato prossimo italiano (d'ora in avanti: *piuccheperfetto*, abbreviato in **PPF**). Il fatto che il candidato abbia voluto sollecitare il mio parere, pur avendo criticato taluni aspetti della mia trattazione, deve essere interpretato come segno di apertura mentale, rispetto alla quale non posso che sentirmi a mio agio. Ma la simpatia che mi ispira un simile atteggiamento non può esimermi dal dovere di manifestare le mie critiche.

Conviene cominciare dai fondamenti teorici.<sup>1</sup>

Un primo elemento concerne l'interpretazione del perfetto come distinto dalla nozione di perfettività. Esiste una certa tradizione al riguardo, anche se mi sfuggono i vantaggi di una simile posizione, visto che il trattamento unificato di aoristicità e risultatività consente, per esempio, una più sobria definizione del tratto azionale di telicità.<sup>2</sup> Non posso peraltro evitare di sottolineare che il candidato ha arditamente reclutato tra i fautori di questa impostazione anche Bernard Comrie, che vi è invece assolutamente estraneo (si veda la capziosa formulazione della nota 18 a p.27).

Ma il principale cardine teorico è da individuarsi nel modello proposto da Denis Apothéloz, anche se, a dire il vero, esso non ha costituito un autentico principio interpretativo rispetto ai fatti analizzati, configurandosi più che altro come mero elemento esornativo. Questo è un fatto che si osserva non di rado nelle dissertazioni, in cui il candidato è invitato a dichiarare il proprio orizzonte teorico, indipendentemente dalla reale rilevanza che esso assume nella trattazione. Mi asterrò dunque dal chiedere al candidato di motivare la propria adesione a tale modello, nonostante le evidenti inconsistenze che lo caratterizzano (su cui non mi soffermo in questa sede). L'idea stessa che il perfetto non appartenga alla sfera della perfettività è desunta dal modello di Apothéloz; entro il quale, e ciò va rimarcato, diventa impossibile fornire una definizione unitaria dell'aspetto compiuto (*perfect*).<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Benché non sia al centro dell'attenzione in questa tesi, vorrei segnalare che, se si menziona l'aspetto abituale (vedi p.18), è opportuno riferirsi oggi ai lavori che ho pubblicato assieme ad Alessandro Lenci. Non lo dico per la sciocca vanità di autocitarsi, ma perché penso davvero che tali lavori abbiano proposto una visione innovativa di tale valenza aspettuale. Cito questo punto soprattutto per dire che non parlerei, oggi (come feci nel libro del 1986) di usi abituali del *Piuccheperfetto*, ma semmai di usi iterativi.

<sup>2</sup> A dire il vero, non mi è chiaro il modo in cui viene interpretata la nozione di 'aoristicità' nella tesi, visto che a p.28 essa viene applicata anche all'Imperfetto (decisamente imperfettivo), nonché al Presente ed al Futuro Semplificato (aspettuativamente ambigui, anche se prevalentemente imperfettivo il primo e perfettivo il secondo).

<sup>3</sup> Mi limiterò qui a segnalare l'inusuale applicazione, in Apothéloz (2021), del concetto di (im)perfettività allo stato risultante dei diversi tempi composti, con evidente fraintendimento circa il reale ruolo dello stato risultante.

Occorre qui citare un elemento di terminologia, anch'esso desunto da Apothéloz. Il candidato chiama rispettivamente 'risultativa' e 'eventiva' le due ben note, e canoniche accezioni del PPF. Non mi sento persuaso da questa scelta terminologica, poiché entrambe le accezioni sono risultative e, va da sé, eventive. Personalmente, preferirei distinguere fra PPF 'focalizzato sul risultato' vs 'focalizzato sull'evento' (R-focused vs E-focused), visto che la differenza saliente risiede appunto nella diversa modalità espressiva, che scaturisce dall'impossibilità (da me segnalata fin dal 1982) di esprimere contemporaneamente la localizzazione temporale L e il momento di riferimento R (ma qui, per evitare confusioni con la siglatura di Apothéloz, userò invece l'etichetta di 'perspective point' [PP] proposta, se non erro, da Declerck).<sup>4</sup> Nell'interpretazione da me suggerita, le componenti PP e L sono necessariamente proiettate dal PPF in entrambi i suoi usi canonici; PP in quanto richiesto dalla semantica dell'aspetto compiuto (o perfetto), L in quanto, banalmente, componente essenziale di ogni evento. Ciò che distingue la lettura 'focalizzata sul risultato' da quella 'focalizzata sull'evento' è il fatto di manifestare, rispettivamente, PP invece di L, stante l'impossibilità di esprimerli contemporaneamente; con l'ovvia e cruciale conseguenza di defocalizzare in ciascun caso la componente inespressa.

Come ho detto, l'adesione al modello di Apothéloz non ha costituito un impaccio nelle concrete analisi testuali, che il candidato ha condotto con molto acume, distinguendo varie funzioni del PPF. Ricordo qui succintamente le pagine relative alle sequenze descrittive, alle subordinate inverse, agli usi esplicativi o esperienziali o ipotetici, all'impiego nel discorso indiretto libero o nelle situazioni secondarie concomitanti, alle analessi. Va da sé che, in qualche caso, resti spazio per qualche distinguo: come per l'interpretazione 'focalizzata sull'evento' indicata per alcuni PPF alle pp.79-80, o per l'analogia lettura indicata per il testo analizzato a p.85. Ma qui si entra nel campo del libero confronto di idee, necessariamente aperto quando ci si applichi a testi letterari dalla costruzione inerentemente complessa. Mi fa quindi piacere rendere atto al candidato di aver prodotto analisi puntuali e, in linea di massima, convincenti, descrivendo un'ampia varietà di impieghi testuali del PPF.

Dove invece il mio dissenso comincia a manifestarsi è nella trattazione di ciò che il candidato chiama PPF 'di rottura' (pp.88ss). Non comprendo la demarcazione che il candidato esprime nei confronti dell'interpretazione che di questo uso è stata offerta nelle mie prime trattazioni (per inciso, l'autore si riferisce regolarmente al riassunto contenuto nella Grande Grammatica del 1991, mentre sarebbe più consono riferirsi alla trattazione più estesa del volume del 1986). Soprattutto, mi pare inappropriato il riferimento all'imperfetto 'narrativo' (ancora una volta desunto da Apothéloz), qui verosimilmente richiamato unicamente dalla somigliante etichetta (almeno nella tradizione francese, dove si parla appunto di 'imparfait de rupture'). Inoltre, mi sfugge la ragione per cui i PPF di natura chiaramente 'focalizzata sull'evento' del brano 32 (pp.92-93) sono stati interpretati come PPF 'di rottura'. Nomina non sunt multiplicanda praeter necessitatem.

Il mio dissenso si rafforza nella lunga sezione dedicata a ciò che, in un mio lavoro, ho battezzato PPF 'propulsivo' (pp.98ss). Ho motivo di ritenere che, all'origine delle critiche che il candidato mi rivolge, vi sia un fraintendimento. Il candidato ha evidentemente inteso troppo alla lettera l'etichetta di PPF 'aoristico' da me proposta per questo particolare uso del PPF, quanto meno per ciò che riguarda il suo impiego nei testi narrativi. Lo inferisco dall'insistenza con cui viene ribadito il fatto che, in tali casi, il lettore può costruirsi un PP rispetto al quale valutare la compiutezza dell'evento. Ma questo è esattamente ciò che ho sostenuto anch'io nel la-

<sup>4</sup> Occorre segnalare che, nell'interpretazione di Apothéloz, l'accezione eventiva ('processive') non concerne solo i casi in cui l'evento è localizzato, ma anche quelli in cui esso è connotato mediante un avverbale di maniera. Questa mi pare un'osservazione interessante e nuova, e mi fa immenso piacere trovare qualcosa su cui concordo con questo autore. Trovo invece inutile la distinzione proposta a p.46 della tesi, e chiaramente desunta da Apothéloz (2021), tra risultatività semantica e pragmatica, rispettivamente prodotta da verbi telici e atelici. Basterebbe precisare che la risultatività è indipendente dalla nozione di telicità.

voro del 2014 citato nella dissertazione (che, peraltro, non compare in bibliografia!). È buffo che, mentre non comprendo l'insistita presa di distanza da parte del candidato, io non possa che trovarmi d'accordo con la maggior parte delle interpretazioni proposte, sempre scrupolosamente argomentate. Immagino peraltro che la visione del candidato sia stata influenzata dall'articolo di Martin Becker del 2019, che compie il medesimo errore, estremizzando senza alcuna ragione il ben più cauto punto di vista espresso nei miei lavori. Per riassumere il discorso: non ho mai sostenuto che il PPF italiano usato nei testi narrativi abbia perso la propria natura di tempo della compiutezza; ho semmai suggerito che, in particolari contesti, tale tempo possa essere usato con funzione chiaramente propulsiva, attraverso una sorta di depotenziamento del PP, il quale può essere evocato solo in forma larvale, senza essere direttamente proposto nel contesto. Semmai ho sostenuto, questo sì (e non sono stato il primo ad averlo fatto!), che nell'uso colloquiale sono osservabili degli smottamenti del PPF in direzione prettamente aoristica, in ciò assecondando una deriva che si è già manifestata per il Passato Composto, e che presenta qualche analogia con fenomeni osservabili in altri ambienti linguistici (come il tedesco meridionale).

Qui si impone un'osservazione. Il candidato cita una sola volta il lavoro che Michela Gardelli (2018) ha dedicato allo studio della lingua giornalistica, limitandosi a notare il proprio disappunto (p.7: "non condivido alcune tesi di fondo"). Credo tuttavia che sarebbe stato giovevole approfondire l'analisi di tale studio. Beninteso, concordo sul fatto che, in non pochi casi, Gardelli abbia interpretato come PPF 'aoristico' dei normalissimi PPF risultativi. Ma il candidato avrebbe dovuto prestare maggiore attenzione all'ultima sezione del libro, in cui vengono riportate attestazioni tratte dai social media, che riflettono un uso molto vicino allo stile colloquiale. Questo sarebbe stato particolarmente utile per quanto riguarda la parte dedicata alla lingua parlata (pp.168ss). La maggior parte dei brani ivi citati sono autentici esempi di PPF 'aoristico', in cui l'individuazione del PP diventa davvero un gioco che rasenta l'arbitrarietà. Si vedano, per esempio, i brani 2 a p.173, 10 a p.178, 15 a p.182. Del resto, il candidato stesso sembra implicitamente ammettere un uso 'aoristico' per il brano 25, sulla base del commento fornito a p.191, e trovo davvero strano che non abbia fatto lo stesso per il brano 26 alle pp.191-192. E che dire del brano 28 a p. 194? Se poi il candidato avesse autonomamente riflettuto sui brani citati in Apothéloz (2021: 57-58), non a caso tratti da testi teatrali che mimano l'uso colloquiale, avrebbe trovato ottimi esempi francesi di PPF aoristico (ovviamente, evitando di lasciarsi fuorviare dall'anodina denominazione proposta dall'autore: "Plusqueparfait en énonciation de discours"; ossia??).

Se dunque il candidato avesse letto con attenzione la parte finale del lavoro di Gardelli, dove sono riportati esempi di stile colloquiale tratti dai social media, suppongo che si sarebbe incrinata la sua granitica certezza circa l'inesistenza di tale innovativo uso del PPF italiano. Del resto, il candidato avrebbe potuto cogliere il suggerimento da me avanzato alla fine dello studio del 2014, laddove noto che gli usi 'aoristici' del PPF assai difficilmente potrebbero trovarsi in inglese, nonostante l'ovvia somiglianza fra PPF inglese e italiano nei loro impieghi canonici. Perfino Becker (2019), pur con l'evidente fraintendimento della mia proposta, osserva che gli usi da me segnalati risultano difficilmente trasferibili in spagnolo, mentre possono trovare agevole traduzione in francese. Questo significa che la propensione ad imboccare il sentiero della deriva aoristica varia da lingua a lingua, anche nel caso di lingue geneticamente molto vicine.

Se il candidato trovasse convincenti queste mie osservazioni, lo inviterei (tornando alla parte dedicata ai testi letterari) a valutare meglio il contrasto fra certi PPF, talvolta indebitamente assegnati ad uno stesso tipo. Per esempio, nel brano 39 alle pp.105-107 mi parrebbe opportuno segnalare la differenza tra, poniamo, i PPF 7 e 9, di tipo convenzionale, ed i PPF 8, 14, 15, di probabile natura 'aoristica', sia pure nella cauta accezione da me proposta per i testi narrativi.

Devo inoltre sottolineare che, a tratti, sembra emergere un fraintendimento (e.g., p.105, e soprattutto pp.137ss), laddove il candidato nota che, in una sequenza di PPF, si coglie un'evidente 'propulsione' della trama narrativa – limitatamente al piano narrativo individuato da tale sequenza (tipicamente di natura analettica) – senza che ciò comporti uno slittamento in direzione 'aoristica'. Ma, in realtà, non è questo il senso che ho dato al concetto di PPF 'propulsivo'; da me esclusivamente adoperato (per lo più con riferimento al piano narrativo principale) per connotare usi che obbligano il lettore a costruirsi un PP fittizio, anziché direttamente desunto dal contesto. Quanto invece al fatto che, entro una sequenza di PPF, si sviluppi una concatenazione locale di eventi propulsivi, questo mi pare un fatto assolutamente scontato, rispetto al quale non varrebbe certo la pena di inventare una specifica etichetta.

Concludo esprimendo un sincero apprezzamento per le fatiche del candidato qui sottoposte a valutazione. Questo mio elogio non va inteso come ritrattazione di quanto scritto sopra. Mi sono diffuso sui miei dissensi, al di là di quanto normalmente farei in una valutazione di tesi (dove li riservo semmai per la discussione), in quanto la dissertazione mi chiama direttamente in causa. Tuttavia, non posso tacere che la mole di lavoro condotta dal candidato è assai ragguardevole, anche solo per l'accumulo di materiali e la scrupolosità delle analisi. Ho trovato in particolare illuminanti le pagine in cui si esamina il gioco prospettico di Passato Semplice e PPF, in termini di piani temporali o di messa in evidenza all'interno di uno stesso piano (la 'prominence' cara a Becker ed ai suoi colleghi). Lo stesso dicasi per le alternanze di Passato Composto e PPF, osservabili in autori settentrionali come Volo ed Eco, che trasferiscono nel racconto l'uso del parlato ad essi familiare, infrangendo una convenzione stilistica cui tuttora soggiace, ed è tutto dire, la prosa narrativa francese, nonostante certe ben note eccezioni (si pensi all'*Etranger* di Camus). Ciò conferma, ed anzi corrobora, le anticipazioni di quest'uso del Passato Composto da me citate in precedenti lavori.

Devo quindi esprimere un parere assolutamente favorevole all'approvazione di questa tesi per la discussione.



Pier Marco Bertinetto  
professore emerito